ANNO I - n. 1 BOLOGNA - LUGLIO 1944

R 696

TEMPI NUOVI

PERIODICO DEL GRUPPO INTELLETTUALI "ANTONIO LABRIOLA"

"..... lasciamo i morti a seppellire e piangere i morti. All'incontro è degno d'invidia essere i primi ad iniziare i vivi nella nuova vita....."

C. MARX - EPISTOLARIO

Biblioteca Comunale di Storia della Resistenza

SOMMARIO

1 - Appello agli intellettuali.
2 - Invito.
3 - Rinuncia all'intelligenza?
4 - Asterischi.
5 - Alla prova del fuoco.
6 - La politica di Togliatti.
7 - Ai giovani - Appello di Concetto Marchesi.
8 - Noi e l'U. R. S. S.

STITUTO RICO PARRI
ER.S
78
OLOGNA

PER S.C 78 1944

Anno I - N. 1 Bologna - Luglio 1944

TEMPI NUOVI

PERIODICO DEL GRUPPO INTELLETTUALI "ANTONIO LABRIOLA,,

"... lasciamo i morti a seppellire e piangere i morti. All'incontro è degno d'invidia essere i primi ad iniziare i vivi nella nuova vita...,,
C. Marx - Epistolario

Agli intellettuali

Dopo millenni di antitesi, esplosa nella tragedia europea di oggi, una nuova civiltà si annuncia come incontro di lavoro e cultura. In questa tragedia la vita e l'onore dell'Italia, crollati valori e presidi, prorompono ora solo dal basso e si chiamano: lavoro.

La borghesia e la sua tradizione hanno rovinata l'Italia e l'Europa: il proletariato e la sua rivoluzione soltanto le salveranno.

Il problema dell'Italia e dell'Europa non è di *difesa* di civiltà, ma di *costruzione* di civiltà. L'Europa che si difende è l'Europa che ha voluto così; l'Europa che « nasce » non può non combattere il capitalismo, il nazionalismo, l'imperialismo, che l'hanno portata sul margine della dissoluzione.

In questo quadro esistono responsabilità, valori e funzioni della cultura?

Certamente! E il Comitato di Liberazione Nazionale si è sempre rivolto e si rivolge, in questa ora tragica per il nostro Paese, anche agli intellettuali cui, in uno con le forze del lavoro produttivo, competono supreme responsabilità morali e politiche.

Mai vi fu come adesso, nella storia, l'ora di una scelta decisa, assoluta, fra le forze oscure e malefiche che hanno trascinato l'Italia e l'Europa nell'abisso e le forze nuove che hanno la tremenda responsabilità di risalire la china. Sempre, ma specie in questa ora, ogni acquiescenza e ogni compromesso suonerebbero come corresponsabilità nel male. E, troppo, gli intellettuali,

Istituto Storico Parri
BIBLIOTECA
Emilia-Romagna
D56154

italiani, nella grande loro maggioranza, di compromesso in compromesso, hanno per il passato ceduto. E' l'attuale, per ciò, anche tempo di riscatto, di vita nuova, di rinascita schietta, di preparazione per l'indomani a una collaborazione operosa della cultura alla direzione della vita politica e sociale del Paese, collaborazione che non può non essere dei migliori e, in concreto, solo di coloro che, specie nell'ora difficile, hanno dimostrato con i fatti che la cultura non è ornamento esteriore, ma vita vissuta con impegno intimo, morale, responsabilità critica e pratica.

In questa ora di lotta aperta e cruenta, quando operaio e contadino assieme agli elementi più audaci della borghesia contrastano a neo-fascisti e tedeschi l'assurdo e criminale diritto di portare la distruzione e la morte nel nostro Paese, gli intellettuali non possono, non debbono rimanere assenti e neutrali giacchè, oltre tutto, assenza e neutralità, in questo campo, equivalgono a rinuncia definitiva da parte loro ad avere domani riconoscimento e funzione, rendendo più aspro il lavoro formativo della nuova cultura.

Gli intellettuali hanno una bandiera da onorare: Concetto Marchesi.

Il lungo preambolo corre verso una conclusione breve: si approssima l'ora in cui i tedeschi saranno costretti a lasciare l'Italia: gli intellettuali devono unirsi agli operai su una sola barricata non metaforica, contro i nazi-fascisti.

Questa è l'ora della scelta: l'ora della dignità rischiosa: l'ora in cui *rinasce* l'Italia paesana; l'ora in cui *nasce* l'Italia del lavoro redento e del pensiero sovrano.

Molti intellettuali hanno già scelto: gli altri sono invitati ed avvertiti.

Invito

In Roma, prima dell'occupazione, si era da tempo costituita fra professori universitari, medi e studenti una associazione antifascista della scuola. L'esempio dovrebbe essere seguito ora anche nell'Italia settentrionale. Si tratta di vincere la dolce pigrizia della lettura, il confortevole comodo rifugio dei propri studi appartati. Ora bisogna anche agire, soprattutto agire, a meno

BIBLIOTECA

che gl' intellettuali della scuola vogliano perdere il diritto di dire la loro parola domani.

L'intellettuale che nelle presenti contingenze si limita solo a studiare non è un uomo intero: è un pavido, quando non è un vile.

Agire come? Raccogliere le file di vecchi consensi fra colleghi e studenti, creare intese, collegamenti, centri di vita nuova e di ordine per il domani, e, insieme, passare all' azione con tutti i mezzi contro i nazi-fascisti.

Vita, onore, rinascita dell' Italia dipendono da noi italiani; da noi tutti, anche dagli intellettuali della scuola. E' questa l'ora di grazia; domani potrebbe essere troppo tardi. Troppi intellettuali italiani hanno delle colpe da farsi perdonare: colpe o di totale assenza dalla vita politica passata o di colpevole favoreggiamento.

Che questo tempo di passione sia, dunque, anche tempo di riscatto e di azione.

RINUNCIA ALL'INTELLIGENZA?

Noi comunisti, gli asseriti negatori dei privilegi della cultura, i distruttori di ogni civiltà, i gretti materialisti negatori dello spirito e, perciò, sordi ad ogni seduzione dell'ideale, gli iconoclasti barbaramente calpestanti con un' empia voluttà tutto quanto l' uomo ha di più sacro; noi, i profanatori per istinto, gli autori di tutte le stragi, cui è dolce e ambito godimento il diguazzare nel sangue di innumerevoli vittime, noi comunisti osiamo rivolgere un appello che vuole anche essere un invito fraterno a tutti gli intellettuali d'Italia che, amando il mondo del lavoro, maggiormente si sentono proletari. Il nostro assunto è temerario, ma ci conforta a intraprenderlo, più che la incerta efficacia della nosta parola, la forza stessa dei fatti.

Non metaforiche macerie segnano ormai il crollo dell'edificio capitalistico che si va rapidamente sgretolando per effetto di quella stessa tecnica che esso aveva preteso aggiogare al proprio carro dorato: muore la civile società dei padri e nasce quella dei figli, mentre la tecnica si fa parricida per colpa delle responsabili attività del capitalista, e della passività supina del proletariato.

E specialmente di quel proletariato cosìdetto ~~proletario~~ intellettuale, formato cioè di lavoratori del pensiero non agganciati a beni di fortuna, il quale anzicchè assumersi l'onere e l'onore di guidare all'assalto dello stato capitalistico tutti i salariati da questo asserviti, preferisce farsi uno strumento di oppressione contro i suoi stessi fratelli, cedendo per un miserabile piatto di lenticchie la propria ideale primogenitura. Ma la tecnica, penetrata nella cittadella borghese, celandosi nel cavallo di Troia dell' economia, trionfa ormai degli incauti che aprirono le porte e chiama a raccolta tutti i suoi militi affinchè ne apprestino nuove e più adatte condizioni di ambiente sociale.

A questo appello che è nei fatti più e meglio che nelle nostre parole noi crediamo che l' intellettuale risponderà con la voce che basti a redimerlo dalla antica inerzia, una voce che infonderà nuove forze ai proletari che da tanto tempo conducono da soli una lotta di redenzione, guardando con tristezza i lavoratori dell' intelletto che, per l' orpello di un collare, sopportano il guinzaglio del capitalista.

Resistere sulle antiche posizioni è inutile, sperare di salvare il proprio tranquillo cantuccio, per quanto modesto, è illusorio. La neghittosità politica dell' intellettuale oggi non è solo colpa ma anche lesione sicura all' interesse individuale di ogni lavoratore del pensiero. I fatti si impongono: volentem ducunt nolentem trahunt.

Resistere è inutile, assistere dannoso: bisogna partecipare, bisogna scendere in campo, sul terreno della lotta politica quotidiana, talvolta pericolosa, se necessario cruenta; bisogna portare alla forza irresistibile del proletariato il sussidio del sapere, il prestigio della cultura, la dignità dell' unione. Se tuttavia ciò non accadesse, la rivoluzione marcerebbe ugualmente con danno assai maggiore individuale e collettivo, più lungo e tormentoso sarebbe il periodo di ricostruzione, e sugli intellettuali graverebbe oltre al danno volontariamente incontrato, l' onta di un rifiuto che avrà superato in viltà il rifiuto dell' ignavo Papa dantesco.

All' intellettuale manca una coscienza di classe, ma i fatti storici gli insegnano di farsene una; all' intellettuale manca la volontà morale di lotta, ma la dura necessità lo trarrà con violenza dall' antica indifferenza; agli intellettuali manca un oggetto, un sistema politico-sociale *proprio* a cui mirare, e, il Co-

munismo gli offre una organizzazione dello Stato, nella quale il lavoro domina il capitale e non è dominato, l'intelligenza ha la garanzia di liberamente affermarsi, il benessere del lavoratore è assicurato, la dignità del lavoro è primo scopo dello Stato stesso.

Vincendo la ripugnanza che per pigra e falsa retorica la parola « comunismo » ispira loro, osino, gli intellettuali di guardare con coraggio e con serenità, cercando di conoscere, di approfondire il « comunismo ». Non rinuncino a quella che dovrebbe essere una loro prerogativa: l'intelligenza.

Asterischi

La « corrispondenza repubblicana » con la nota 58 intitolata: « La realtà del comunismo » vuol dimostrare, con manipolati esempi della lotta civile spagnola, che il comunismo è un osceno culto della strage e della miseria. Ora la brillante dimostrazione non ha neppure il merito di essere nuova: è, infatti, quella degli ultimi difensori del paganesimo contro il cristianesimo nascente; è quella dei nobili espatriati francesi contro la rivoluzione del Terzo Stato.



Anche il cardinale di Milano, che si diceva essere un uomo colto, ripete banali luoghi comuni: dice il comunismo fatto di importazione, lo dice *necessariamente ateo, necessariamente dittatoriale*. Ecco, signor cardinale, socialismo e comunismo sono un movimento pratico e culturale *europeo* e perciò anche italiano (vedi Pisacane e Labriola); fu in qualche espressione ateo e in altre no; in alcune dittatoriale e in altre no. Il comunismo non è un archetipo metafisico: è quale volta per volta, caso per caso, lo fanno vivere le classi e il popolo rivoluzionario. E chi le ha detto che il comunismo italiano non sarà una severa democrazia del lavoro, rispettosa della fede religiosa in quanto tale? Non sarebbe dunque più corretto e più vero, signor cardinale, che Ella si limitasse a condannare l'ateismo e lasciasse stare altri discorsi poco attinenti al suo ministero e in cui Ella, francamente, non si dimostra molto sicura?

Socializzazione? Maschera per l'ipocrita inganno, in extremis, della parte più ingenua e meno consapevole delle masse lavoratrici italiane. I fascisti, in realtà, idolatria di Mussolini a parte, continuano ad essere accaniti nemici di ogni vera e profonda socializzazione: difensori della classe media (borghese), del governo forte (borghese), dell'iniziativa privata, della proprietà, dell'umanesimo retorico, della negatività dell'economico, nemici del comunismo.

Ed ecco: l'immondo, analfabeta, Farinacci ed Ardengo Soffici sono le voci di questo inevitabile modo di essere del fascismo. Un articolo di Soffici di tempo fa, è l'istrionica espressione di nota reazione cieca ed ottusa.

Dice Soffici: « fra comunismo e popolo italiano c'è incompatibilità; l'italiano ama la libertà, è uomo di buon senso, casalingo, ama la distinzione fra *mio* e *tuo*, i suoi strumenti di lavoro, ha bisogni artistici e religiosi ecc. ecc. ».

Chiediamo a Soffici: quale uomo che non sia uomo non ha queste qualità e attributi? E credete di sbrigarvi della Russia con parole grosse come queste: « miracolismo, assolutismo oltranzista, zingaresco e patologico? ».

Insiste Soffici: « l'Italiano è radicato nelle sue case alla proprietà, alle eredità »; ed afferma ancora: « il comunismo, non ostante le sue affermazioni di ultramodernità e di supremo prodotto della scienza e della prassi economica, è un modo di società primordiale, preistorica, appena uscita dallo stato belluino ».

Al Soffici, dunque, che conosce i misteri della preistoria, scienza e prassi economica sono in odore di eresia, mentre non ha neppure lontanamente il sospetto che il comunismo sia, nè più nè meno, che il problema della libertà e della dignità umana del nostro tempo.

Chiede ancora il Soffici: « come si può portare, posto questo, gli italiani a lavorare con un attacco appartenente alla collettività e per la collettività? ».

Ecco, signor Soffici, l'Italia è nell'abisso e voi, interprete della borghesia meno cafona, pittore fra i letterati, letterato fra i pittori, uomo di pseudo acuto buon senso, ce ne spiegate il segreto.

La salvezza per l'avvenire del nostro paese consiste nella unione, senza i mezzi termini, degli operai e degli intellettuali che vivono, amano, conoscono il mondo del lavoro.

Alla prova del fuoco

Il personale delle amministrazioni della sedicente repubblica sociale è stato invitato a prestare giuramento al governo di Mussolini. Risulta che poche sono state le ripulse.

Moltissimi professori universitari e molte università danno continue prove di attendismo e di servilismo. Burocrazia e cultura, espressioni della borghesia, continuano così, a tradire e a fare schifo.

Dove è dunque la famosa « pianta uomo » in Italia? E' essa solo tra gli operai che scioperano e che nei monti e in pianura combattono per rendere la vita ai nazifascisti sempre più dura? Certo, se non ci fossero questi sani e forti figli della Patria, ci sarebbe da disperare dell' Italia!

La politica di Togliatti

Chi è Togliatti? si chiedono molti intellettuali.

Laureato a Torino, volontario nella prima guerra mondiale, fondatore con Gramsci del Partito Comunista Italiano, fondatore e scrittore dell' *Ordine Nuovo* di Torino, amico di Gobetti, ha ispirato e diretto per venti anni il movimento comunista italiano e, in parte, quello internazionale, come membro e capo del Comintern. E' uomo semplice e di buon senso. Nell' Italia meridionale, dove fra governo badogliano e partiti antifascisti si perdeva del tempo con un turbine di accuse, di malintesi e di moralismi, (si tentava un nuovo infecondo aventino!) ha indicato la via dell' azione: raccogliere tutte le forze per combattere sul campo di battaglia i nazifascisti. La questione della monarchia, che interessa tutto il popolo italiano, sarà risolta in un secondo tempo, e, siamo certi, nel modo dovuto, che è quello vecchio di Mazzini.

Togliatti e i comunisti sono del parere di Cavour: la politica è il *tatto del possibile* e, come tale, è azione, non moralismo astratto e inconcludente. Occorrono, ora, armi e soldati nostri, italiani, e, secondo le precise parole di Togliatti, « assumere ora la parte di spettatori sarebbe non un errore ma un delitto! ».

Ai Giovani

Appello del comunista Concetto Marchesi, Rettore dell' Università di Padova.

Attendevamo noi, gli anziani, dirvi un giorno a voce alta, alla luce del sole, il lungo obbrobrio onde la monarchia e la borghesia italiana inaugurarono nel tradimento e nel sangue il ciclo della loro ultima storia. Voi avete visto ora che tradimento e sangue è stata veramente la insegna intatta e incorrotta di questa corrottissima gente. Attendevamo dirvi un giorno come essi, dopo che la classe lavoratrice fu battuta e dispersa, annunziarono che l' ordine era tornato nelle felici terre d' Italia e che la Patria venerata e temuta riprendeva il cammino della antica grandezza. Questo lo avete udito anche voi, perchè mai ha taciuto la parola stolta e la turpe menzogna. E ora, l' Italia, voi vedete che è. L' Italia, ho detto, non popolo italiano. Il popolo italiano esiste come complesso etnico, con le sue qualità particolari, nazionali e soprattutto regionali: veramente ingegnoso e laborioso, amante anche del piccolo intrigo e dei piccoli comodi e paziente di fatiche e fautore di servitù per odio di novità. Come complesso politico ancora da poco tempo esiste, dopo secoli di silenzio, dal principato cesareo fino al Risorgimento. Non fu popolo italiano quello che soggiacque per varie fortune di guerra alla dominazione dei barbari; nè quello della società feudale e della borghesia comunale; nè quello che prestò ossequio e servizio alle signorie di Spagna, di Francia, di Germania; e quando si parla di Risorgimento come di un' epoca di risveglio nazionale, si dimentica che allora buona parte della popolazione italiana, patrizia e plebea, parteggiava nella Sicilia e nel Napoletano per il Borbone, negli Stati Pontifici per il Papa, nella Toscana per il Granduca, nel Lombardo-Veneto per l'Austria e che solo pochi animosi, tra inerzia e avversione di molti, offrirono sè stessi alle galere e ai patiboli. Con tutto ciò l'Italia stava plasmandosi politicamente quando abbiamo visto una monarchia costituzionale con sostegno di gran parte della classe dirigente, consegnare ogni pubblica potestà ad un' orda di avventurieri e di malfattori, con la folle speranza di sopprimere le energie rivoluzionarie del proletariato, mentre sopprimevano solamente la loro legge e seppellivano la

loro decrepita fortuna. Eppure questa mala vita del governo dello Stato, questa sovranità di un mentecatto visionario è sanguinario, è durata per 22 anni e più durerebbe ancora se l' uragano della guerra non travolgesse pure i costumi di una millenaria civiltà. Ma non è questo motivo di accoramento e di sfiducia per noi; potrebbe esserlo per coloro che, ignari e non curanti di esperienza storica, vanno ancora fantasticamente predicando di maturità popolare e di formazione politica delle coscienze. Le coscienze politiche si manifestano e si sperimentano mediante l' azione politica, e la salda conquista politica è l' unica prova della conseguita maturità. La prova sarà data e superata quando il potere sarà strappato a chi non ha saputo mantenerlo. C' è una parte sana e finora più nascosta della nostra gente. Là è la salvezza. Malata è gran parte dell' alta, media e piccola borghesia, compreso lo sciame di certi intellettuali, che tutti dobbiamo trascurare. C' è nel mondo della cultura e della scuola una assai numerosa schiera di gente ostinatamente nemica delle novità sociali, specie quando queste si preannunciano con radicali sovvertimenti dell' ordine costituito. Uomini saldati ad una stagnante tradizione di massime e di concepimenti fondati su una morale conservatrice padronale e servile, che fa della Patria, dell' ordine, della giustizia, della religione, i pilastri consacrati del privilegio. Questa gente è soprattutto pericolosa, più di quelli che al privilegio sono legati da private fortune. I quali ultimi si tengono tenacemente e furiosamente attaccati all' ordine costituito fino a che esso ha possibilità di resistere: allorchè questa possibilità è finita, non è finita perciò la loro alacrità, e si industriano ad orientarsi verso il nuovo ordine di cose che permetta loro di rimanere in vita e in azione. E ciò avviene perchè lo stimolo è quel personale interesse che si sposta continuamente in una assidua ripresa di attività. Ma quegli altri sono inchiodati alla tradizione conservatrice da una incorreggibile meschinità e caparbietà d' intelletto. Nuove strade non sono davanti a loro. Senza quei motivi comuni che hanno imbottita la loro pigrizia mentale essi non avrebbero altro da pensare. Nè si potrebbe questa gente gettare all' aperto, verso nuove visioni di esperienza della vita. Nessuna speranza. C' è solo da rimuoverla dai posti indegnamente occupati e destinarla ad attività in cui il cervello e la parola abbiano minor parte. Questa è la parte malata; non già il proletariato, la classe lavoratrice, che non ha misurato ancora, perchè non ha potuto, le

sue forze spirituali; che può avere ignoranza, ma non pregiudizi; a cui si possono insegnare e schiudere le vie della indagine e della certezza, del dubbio, come della bellezza e del ristoro che viene dall' arte; la classe che resta ancora in una ingenua attesa di intendere e di sapere, senza le angustie, le avversioni, le prevenzioni, le ottusità caparbie di quella gente meschina che ha fatto della sua parziale dottrina il manto della onniscienza e non ha mai voluto nè saputo conoscere bene il volto dell' avversario per timore di restare pietrificata dinanzi ad esso.

Con il proletariato italiano comincerà la nuova storia d' Italia. Come appariva l' Italia prima di questa sua ultima crisi? Un paese florido di operosità accademica, scientifica, letteraria; che vantava le sue umanistiche tradizioni di cultura e di arte, e assumeva, o pretendeva di assumere la fastosa e gloriosa eredità. Qui si diceva che il pensiero filosofico e politico avrebbe fatti i più nobili e capitali esperimenti, qui si diceva che la libertà del pensiero avrebbe opposto insormontabili ostacoli alle tirannie; qui si diceva che non avrebbe mai finito di trionfare il diritto nel suo continuo progresso verso la legge morale e naturale. Si diceva; ma erano frasi costituite da una boriosa e pigra costumanza: nel fatto il ceto intellettuale e accademico era al servizio dell' ordine cioè del governo, cioè dei padroni. Non pochi tra i dissidenti e i ribelli erano tali perchè erano sicuri di essere solo un capriccioso e innocuo manipolo: e si compiacevano e gloriavano di quella ostentazione di protesta che accresceva loro rinomanza e favor popolare senza scapito di private o pubbliche fortune. Costoro difatti, nell' ora brusca e scura dell' urto, si allinearono quasi tutti nelle file dei cittadini buoni amanti dell' ordine. E quando finalmente l' ordine potè celebrare le sue orge nel nuovissimo edificio dello Stato italiano, allorchè mediante regio decreto l'immunità fu accordata al pugnale dell'assassino, mentre fumavano gli incendi delle Camere di Lavoro e delle cooperative operaie, e gli uomini venivano massacrati sotto gli occhi delle loro donne, dalle eroiche schiere degli squadristi armati con le armi del regio esercito; mentre sul proletariato si avventava la furia di una viltà e di una ferocia senza esempio e senza nome, il mondo intellettuale e accademico, come quello padronale — dal grande al piccolo padrone — fu quasi tutto al servizio della smisurata vergogna: e per più di venti anni si mantenne animato da una mai esaurita libidine di servitù. Un giorno, un tri-

ste ricercatore e raccoglitore di cose tristi, sfogliando atti e volumi accademici italiani di quest' ultimo ventennio, potrà mettere insieme una antologia che riempirà di stupefazione i nostri posteri e noi stessi, che tante cose ignoriamo dell' infamia vissuta. Così potrà essere composta l' autobiografia della intellettualità italiana durante il regime fascista. Noi non vogliamo essere troppo ingiusti con i contemporanei. In verità, la casta della cultura è stata sempre la stessa: dai sapienti dell' Egitto, dai Màgoi, che detenevano la scienza delle cose e insegnavano ai figli dei re l' arte di governare, ai sapienti dei nostri giorni che insegnano ai figli del popolo l' arte di obbedire. Non ci riferiamo naturalmente ai sommi artisti, ai poeti creatori, a coloro che in ogni tempo e da ogni luogo hanno potuto parlare all' umanità intera per l' universalità del loro genio. Ci riferiamo a tutti quei cultori delle arti liberali che sempre e dovunque si sono arrogati il privilegio del sapere e per conseguenza i diritti di ammaestramento e di giudizio, negati ai meno esperti delle discipline del trivio e del quadrivio. Clienti perpetui e volontari dei grossi signori, costoro sono stati sempre nemici e spregiatori dei servi non volontari. Le nove Muse si sono sempre adagiate verso l' alto: non del cielo ma dalla terra; ed al servo, miserabile, al vinto non hanno insegnato altra via che quella della pazienza e della obbedienza e — quando hanno voluto placarne le collere — hanno ripulito le sentenze della vecchia filosofia per dire che le catene vere sono quelle che avvinghiano lo spirito e che queste soltanto bisogna spezzare; quelle che legano le braccia non contano. Così, col sostegno delle buone massime, le nove Muse hanno aiutato tutti i carnefici della terra; hanno esaltato e benedetto i vincitori di tutte le guerre e maledetto sempre tutti i caduti; hanno istruiti i principi a ben governare, mai i sudditi a riscattarsi dal mal governo; i ricchi a non insuperbire dei beni di fortuna, mai i poveri a sollevarsi dalla miseria. I loro cultori si sono sempre beatamente, come maiali nel brago, avvoltolati in quelle sudicie massime di pubblica moralità, sul bene supremo della patria, dove sono oppressi e oppressori; sul culto della giustizia, che è stata sempre a custodia del privilegio; sull' interesse pubblico in una società costituita da un complesso di opposti interessi. Mai hanno sentito il bisogno, il capriccioso desiderio di interrogare un poco sè stessi e in un intimo abbandono, in una segreta confidenza rendersi conto della loro ignoranza e della loro stordi-

tezza e della loro perfidia. Hanno sempre simulato o dissimulato o ignorato, essi, gli uomini colti. E così hanno tradito non solo gli altri, ma anche, e direi soprattutto sè stessi. Perchè hanno tolto la vita al proprio pensiero e il valore all'opera propria. Annullando sè stessi hanno pensato « secondo il costume dei padri » per usare una nobile frase. E gli scaffali dei loro scritti sono loculi di cimitero.

L'arte come la scienza, importa che sia vita: sia cosa nostra, intimamente vissuta; divenga dal nostro profondo e si faccia luce attraverso l'opera nostra; non che venga dal di fuori a stuzzicare o a stimolare la nostra bravura; che sia fantasia, cioè visione e anticipazione di una verità, non gioco di fantasia che cerchi l'altrui compiacimento con sterili finzioni; che sia una nostra necessità espressiva, non il prodotto di un calcolo scioccamente interessato. Tutto ciò che non è vita vera è vanità: cade nel nulla; come ogni giorno vanno nel nulla precipitando tutti i frutti di una intelligenza che abbia o simulato o tradito la propria forza. L'arte se è vera e grande, è naturalmente al servizio dell'umanità, cioè di tutti quanti possono sentirne il potere. L'intelligenza investigatrice e creatrice è l'umano tesoro indistruttibile. Il raggio di sole si oscura sulla terra; ma quel raggio — l'arte — non conosce giorni nè notti. E' una luce che illumina tutto; ed è qui la sua somma e, diciamo, divina virtù: potere seguire la vita in ogni sua traccia, perchè così vuole l'anima nostra: solo per questo. Se entrano altri motivi, entra lo sforzo e il calcolo, cioè la vanità e la morte.

Non chiediamo che l'arte e la scienza siano messe al servizio di una classe. Noi chiediamo all'arte e alla scienza un ufficio di liberazione. Da esse devono venire pace e libertà all'anima degli uomini, che di pace e libertà avranno sempre bisogno nelle inevitabili infermità della loro infima vita. L'arte al servizio del proletariato sarebbe una bestemmia se non fosse una stupidaggine. Questa parola « *proletariato* » presuppone un antagonistico dominio di classe, presuppone uno Stato borghese o almeno la permanenza di una borghesia in lotta contro la classe lavoratrice. Noi, se spingiamo lo sguardo oltre le barriere delle lotte e delle conquiste civili, non vediamo più la massa proletaria, ma la società umana che sotto una legge di comune destino si avvia alla gioia e ai patimenti della sua esistenza mortale. Il proletariato oggi è un esercito; un innumerevole esercito di combat-

tenti in ogni parte del mondo, sotto l' insegna della rivoluzione sociale. Non possiamo e non vogliamo negarlo: è un esercito che conosce disfatte, ma non conosce rese; è un esercito — il capitalismo non si illuda — che deporrà le armi soltanto dopo la vittoria totale e definitiva. E allora non sarà più proletariato, ma popolo lavoratore; e non ci saranno più vinti, come non ci saranno vincitori. L' attività intellettuale non potrà avere alcun danno dalla emancipazione del popolo: appunto perchè essa, l' attività intellettuale, e soltanto essa, ricordatelo bene, è stata il primo strumento di emancipazione ed è l' unico che non sarà mai riposto, l' unico di cui il genere umano avrà un bisogno sempre più vasto nella perpetuità delle sue generazioni.

La vecchia classe dirigente dovrà tutta sparire con i suoi istituti, con i suoi ordini, con le sue magistrature e in parte, diciamo pure, con i suoi uomini. Ogni potere dovrà passare al proletariato. E' la sola forza che resta e la sola speranza, sulla terra. La vecchia classe dirigente nulla più conserva del suo organismo che non sia malato, corrotto e nocivo: nè magistratura, nè esercito, nè scuola, nè costume — quale che sia — di vita civile. Tutto è corroso e travolto da una comune responsabilità. Finchè questi pesanti avanzi di colpa e di complicità, finchè queste radici di maleficio e di odio restano conficcati nella vita italiana, non c' è possibilità di tregua e tanto meno di concordia. Perchè tregua ci sia bisogna che nessuno possa puntare l' indice sull' altro e dire: « questo fu tra gli assassini ». Qualcuno dirà: « ancora sangue? ». Rispondiamo e domandiamo: quale sangue è stato finora copiosamente e deliberatamente versato, se non quello del popolo lavoratore e degli uomini liberi? Il sangue che si è sparso e si sparge senza un minuto di arresto è certamente bastevole a documentare il lungo martirio degli oppressi: non ad assolvere l' opera di giustizia. La lunghezza e l' atrocità del patimento non possono concludersi in una conciliazione contraria ad ogni legge umana e divina.

Le profonde piaghe d' Italia sono aperte e sanguinanti: coprirle per non vederle più è condannare l' Italia alla cancrena. Noi vogliamo un rimedio salutare, non un saporifero; e non baratteremo il ferro del chirurgo per la beffa spietata di un falso ramoscello d' olivo.

Siamo nella più tremenda guerra che abbia gettato e fecondato tra immense rovine i germi di una nuova vita. Nessun par-

tito può arrogarsi il merito di avere creato così formidabili e imponenti condizioni rivoluzionarie. Mai la civiltà ha attraversato una più profonda crisi economica e politica, in cui i valori intellettuali finiranno per segnare le massime e forse uniche distinzioni fra gli individui e le nazioni stesse. Da questa base di totale rinnovamento storico non potrà uscir fuori il vecchio mondo. La giovinezza italiana vigilerà perchè siano aperte le vie alla luce.

Noi e l'U. R. S. S.

LA RUSSIA E L'EUROPA: l'altra facciata del Partenone.

Può forse apparire superfluo cercare ancora di chiarire la posizione cui è pervenuta l'U. R. S. S. attraverso il travaglio di una rivoluzione sociale, trattandosi ormai di una ben precisa e definita realtà storica e dato che il vaglio della guerra in corso è di per sè una documentazione. Non è però superfluo analizzare su un piano concreto e con obbiettività i motivi che hanno fatto leva per creare una barriera psicologica tra noi e la Russia sovietica. Intanto, è possibile supporre, a guerra finita, una vita economica e sociale europea senza la presenza operante dell'U. R. S. S. ?

La collaborazione della Russia alla vita europea non è un problema e una realtà attuale; da oltre duecento anni essa ha partecipato, in effetto, con tutta la sua attrezzatura economica, con le influenze politiche e, diciamo pure, anche con la sua vita culturale alle vicende europee. E se non è utopia pensare che da questa guerra sorgerà una nuova Europa — a questo proposito è bene ricordare ai così detti intellettuali che è proprio la U. R. S. S. a reagire sul piano concreto, per prima, contro la pace di Versaglia e contro la concezione nazionalistica e capitalistica dei vincitori del 1918 — è logico che, anche in vista della sua posizione naturale, la Russia, quindi, si presenti in primo piano non solo nei confronti dell'Asia, ma anche nei confronti dei paesi dell'Europa occidentale.

L'avversione alla Russia ha origini lontane: bisogna risalire ai tempi dello zarismo per capire come i paesi liberatisi dalla

prassi e dalla legittimazione teorica dello Stato assolutista guardassero con senso di disprezzo un popolo assoggettato a forme feudali di governo e schiavo di una organizzazione economica pressocchè primitiva. Ma questa avversione, evidentemente, non ha più ragione di essere: l' evoluzione storica della Russia è stata tale da portarla in un breve volgere di anni all' avanguardia nell' organizzazione della vita sociale: essa ha raggiunto veramente forme di autogoverno di popolo che sono l' espressione più rispondente della volontà organizzata delle masse lavoratrici e la realizzazione moderna dell' autentica democrazia del lavoro.

Se poi si obbietta che il movimento sociale sovietico è estraneo alla formazione del pensiero e della cultura occidentali, si è ancora in errore: il sistema economico e sociale formatosi e sviluppatosi nell' U. R. S. S. è il frutto anche di esperienza e di pensiero occidentali: anzi sono proprio i rivoluzionari e i pensatori occidentali i maestri primi della rivoluzione sovietica. La rivoluzione sovietica è anche il coronamento logico e storico di un movimento operaio internazionale, che in Inghilterra, Germania, Francia e Italia appresta le sue prime armi ed effettua le sue prime battaglie e che solo per una non ancora consapevole maturità critica delle masse popolari operaie non ha saputo stroncare il sistema capitalistico nelle profonde radici che il sistema stesso in questi paesi ha posto.

Anche i vecchi e vieti motivi della inferiorità razziale e culturale non hanno rilevanza. Con la caduta dell' impero romano d' occidente si parlò di invasioni barbariche; eppure nessuno oggi può contestare il contributo di civiltà — seppure diversa dalla tradizione romana — che i popoli, allora detti barbari, hanno portato. D' altra parte, nella attuale situazione storica, la posizione del popolo sovietico, nei confronti della restante Europa, è ancora più netta. Se già le sue enormi energie vitali non possono essere dimenticate da chi voglia analizzare la realtà sociale senza pregiudizi di sorta; se già per questo solo fatto la U. R. S. S. ha un compito di difesa vera e propria della vita europea, le prove superate da questo paese in un venticinquennio circa di sacrifici, di fatiche, di guerre e soprattutto di costruzioni rivoluzionarie, che danno l' avvio a un nuovo tipo di vita associata, rivelano una formazione culturale in fermento che ben può competere con quella dei più raffinati paesi di occidente.

I fermenti della cultura sovietica sono già ben visibili ed apprezzabili in alcuni campi del sapere, quali la biologia, la matematica, la chimica, l'ingegneria, le scienze agrarie, senza contare la tradizionale forza creativa degli scrittori e le posizioni di avanguardia raggiunte nella produzione artistica, teatrale, cinematografica, musicale.

Del resto, è concepibile una industrializzazione quale è stata attuata in Russia senza una tecnica? Ed è possibile una tecnica senza una scuola? E vive una scuola senza una cultura? E si muove — come si muove — un organismo militare moderno e di massa quale quello dell'armata sovietica senza una enorme selezione di quadri in tutti i campi della vita?

Guardiamo quindi al sistema economico e sociale sviluppatosi dopo la rivoluzione di ottobre nell'U. R. S. S. con occhi decisi a cogliere la verità: fu un errore, non solo dei reazionari dei paesi occidentali, svalutare, disprezzare, con idee e preconcetti ottocenteschi, l'immenso travaglio attraverso cui il popolo russo è passato per presentarsi alla ribalta della vita mondiale con sistemi e principi direttivi nuovi.

Non considerare, quindi, l'U. R. S. S. come un edificio artificiale, che al primo urto con una diversa realtà doveva frantumarsi, provocando con il crollo una guerra civile; bensì inquadrarla nelle giuste prospettive storiche e sociali e, soprattutto, cercare con maturità ed onestà di pensiero di capire la realtà della rivoluzione sovietica e la importanza della collaborazione stretta con questo nuovo mondo. Si tratta effettivamente di un sistema di vita, certo ancora in divenire, ma a cui l'Europa deve in ogni modo la prima e sola grande iniziativa rivoluzionaria del nostro secolo e il primo concreto vittorioso esperimento di trarre dalle energie del proletariato gli strumenti e i germi di una più umana civiltà.